

Scuola di Comunità

San Tommaso Moro

con mons. **LUIGI NEGRI** – Arcivescovo emerito di Ferrara-Comacchio

Giovedì 12 dicembre 2019 – Centro Francescano Rosetum, Milano

[appunti non rivisti dall'autore]

PADRE MARCO FINCO

Secondo le indicazioni del Movimento, questa sera riprendiamo il Primo capitolo del testo *Generare tracce nella storia del mondo*, “L’avvenimento cristiano come incontro”, ed in particolare il secondo, terzo, quarto e quinto paragrafo, avendo già letto la volta scorsa la testimonianza di don Giussani davanti a Papa San Giovanni Paolo II nella Giornata dei Movimenti.

Riprendiamo la parola fondamentale di questo capitolo, **la parola avvenimento**. In queste settimane ho sentito molte persone che dicevano che queste pagine sono un condensato di cose già scritte, già lette, già sentite e già meditate durante la *Scuola di Comunità*. Per certi versi questo è vero, ma, se le affrontassimo in questo modo, la parola avvenimento sarebbe già svuotata del suo significato, sarebbe già persa; noi non ci approcceremmo a queste pagine, a queste parole, secondo il metodo che don Giussani ci ha sempre insegnato. Una delle prime preoccupazioni che dobbiamo avere è quella di non pensare che “sappiamo già”, anche se, da un certo punto di vista, probabilmente, è vero perché le abbiamo già lette e rilette ne *Il senso religioso*, in *All’origine della pretesa cristiana*, in *Perché la Chiesa*. Tuttavia, se non le cogliamo come una novità per la nostra vita, se non le cogliamo come un *input* per la storia che ci ha incontrato e che ci chiede di fare un passo, questo passo non lo faremo mai. Questa mi sembra la premessa determinante per affrontare queste pagine.

MONS. LUIGI NEGRI

Permettimi di sintetizzare una cosa a cui hai accennato e che è fondamentale: per cominciare a camminare veramente, bisogna essere già in cammino; per poter camminare veramente, bisogna avere già un atteggiamento di cammino, sia pure solo come desiderio, sia pure solo come cenno di iniziativa. **Il cammino umano non comincia mai da zero** come la vita non comincia da zero perché, se la vita cominciasse da zero, non comincerebbe mai. Ciò che inizia ha sempre un dato che, per piccolo che sia, lo precede e detta il suo cammino: nell’embrione c’è già, potenzialmente, tutto l’uomo che si svilupperà.

Che cosa c’è, allora, di più grande e di più bello, di fronte ad una realtà che inizia, che il sorprendere, nella realtà che inizia, il suo compimento? L’uomo intelligente, infatti, volge velocemente il suo occhio verso il presente e, poi, va decisamente verso il futuro perché l’uomo non sta nel presente; l’uomo sta nel presente nella misura in cui la sua vita è già rivolta al futuro; solo di presente non si vive, come solo di passato, perché ci si rovinerebbe in una nostalgia non positiva. La parola vera del presente è la parola futuro.

PADRE MARCO FINCO

La parola avvenimento, che è centrale in tutti questi paragrafi, anzitutto indica **il metodo che Dio ha scelto** e che sceglie ogni giorno; che ha usato e che usa ogni giorno per salvare l’uomo, cioè per salvare ciascuno di noi.

Il cristianesimo, dice don Giussani, non è un pensiero, un’ideologia, una filosofia, un progetto, una dottrina religiosa, ma è un fatto, cioè un avvenimento; qualcosa che, prima dell’evento di Cristo nella storia – a cui ci stiamo preparando in questo tempo liturgico di Avvento –, non c’era e che, a un certo punto, dentro la storia dell’umanità, dentro la storia del mondo, è accaduto. La prima conseguenza di questa affermazione è che la fede di ciascuno vive o può vivere nella realtà come un fatto, come un avvenimento che l’uomo può incontrare e del quale può fare esperienza. È il popolo cristiano. Siamo noi quello che Paolo VI in un’udienza generale del 1975 chiamava «entità etnica *sui generis*». È il popolo cristiano nel quale la fede, che è in noi per il grande dono del sacramento del Battesimo, diventa ogni giorno – o ha la possibilità di diventare ogni giorno – sempre più matura, se partecipa al fenomeno che la comunica, cioè la comunione, cioè la Chiesa.

L'avvenimento della fede è la comunionalità vissuta; è una compagnia nel cui ambito la fede, secondo i tempi e i modi stabiliti da Dio, cambia la vita, cioè la rende più umana, più lieta, più libera, più interessante, più sicura, più drammatica, grazie alla presenza del fattore che dà significato e direzione a quello che sarebbe altrimenti un vagare dell'uomo incerto e dubbioso. Senza l'aiuto di una compagnia, della Chiesa, di una fraternità, di una comunionalità, non c'è possibilità di avanzamento nella vita di fede. Per questo il *Movimento*, a cui apparteniamo e che desideriamo vivere sempre più a fondo, tante volte è stato definito come una compagnia guidata al destino. È per questo che facciamo la *Scuola di Comunità*: perché questo luogo possa aiutarci, sostenerci, guidarci nel cammino di vita della fede.

Avvenimento è una parola che indica il metodo scelto e usato da Dio per **la salvezza dell'uomo**. Che cos'è la salvezza dell'uomo? Di che cosa parla don Giussani in queste pagine? La salvezza dell'uomo è, anzitutto, la possibilità di riconoscere chi siamo, la nostra origine, il nostro destino. La salvezza comincia con l'irrompere nella nostra vita di un avvenimento che è una novità, perché di questo si tratta. Una novità che dà inizio ad un processo per cui ciascuno di noi può cominciare e ricominciare ogni giorno a prendere coscienza di sé perché si trova di fronte a una novità, a qualcosa di estraneo da sé, di non costruito da sé, che comincia a diventare un paragone per la vita. Per questo, in queste pagine, don Giussani dice che **l'avvenimento indica un metodo di vita**. È un'esperienza da fare, un'esperienza che chiede come risposta – non come azione primaria – a qualcosa che accade, a qualcosa che avviene nella vita, il cammino dell'uomo; chiede la risposta dell'uomo, chiede l'impegno di ciascuno di noi.

L'avvenimento, che si traduce in un incontro, che postula una presenza, ha la possibilità di realizzarsi solo in una contemporaneità. Questo pensiero geniale di don Giussani è una implicazione determinante sia sul piano pedagogico sia su quello teologico. Forse tante volte abbiamo dato per scontato la parola avvenimento ma ciò che ha introdotto don Giussani, cominciando a parlare del cristianesimo come avvenimento, ha un'implicazione pedagogica e teologica fondamentale. Questa intuizione non è qualcosa di comune nel pensiero cattolico: la nozione di avvenimento, rapportata al cristianesimo, non è comune nel pensiero cattolico odierno. Per esempio la parola avvenimento è una parola a cui fece ricorso un grande teologo protestante, Karl Barth, una parola alla quale ha fatto riferimento in particolare nella battaglia contro la teologia liberale. Ma per Barth l'avvenimento è qualcosa di totalmente diverso da quello che ci dice don Giussani. È come un lampo, qualcosa che accade e che scombussola in quell'istante tutta la vita dell'uomo ma che, dopo un secondo, lascia l'uomo esattamente come prima. Un'illuminazione che tocca la vita e l'attimo dopo si ritrae; entra nell'esistenza umana come se fosse un ago che perfora un tessuto; può ripetersi tante volte ma rimane sempre un lampo. L'esistenza non muta perché dopo la folgore torna il buio di sempre. Un trascendente che non si incarna e sul quale, quindi, è difficile, se non impossibile, costruire qualcosa di stabile per la propria vita. L'avvenimento, così come ci è descritto in queste pagine, così come pensato ed espresso da don Giussani, **non è un lampo ma fonda una storia**, costruisce una storia, permane dentro la storia: è la Chiesa. Quindi per don Giussani affermare l'avvenimento significa riconoscere un carattere radicalmente nuovo e sovrano del cristianesimo; secondo il dizionario la parola avvenimento è un fatto importante che marca, segna, sottolinea, un momento della storia. Don Giussani non si limita a questa definizione ma sviluppa l'idea che l'avvenimento, cristianamente parlando, è un fatto fondamentale nuovo che genera una storia nella linea di quello che diceva Peguy: non prevedibile, non previsto, non conseguenza dei fattori antecedenti ma che permane dentro la storia.

Questo concetto di avvenimento è un qualcosa che sorprende, una novità che irrompe nella storia, anche nella storia della singola persona e che permette di mostrare qual è il senso esatto del pensiero della Chiesa rispetto al rapporto tra attesa e compimento, fra profezia e realizzazione, tra legge antica e legge nuova. In ciascuno di questi binomi c'è **una reale continuità e una radicale discontinuità** e, nel periodo di Avvento che stiamo vivendo, liturgicamente parlando, la Chiesa ci dona di vivere anche quest'anno la possibilità di porre attenzione al metodo che Dio ha scelto come ce lo descrive don Giussani. È davvero una grande grazia! Se la parola avvenimento è così decisiva nell'esperienza cristiana, occorre comprenderla bene, non darla per scontata, non darla per già saputa; se è una novità occorre abbracciarla come novità. Allora, forse, occorre chiarire ulteriormente questa parola, occorre capire quale sia l'ontologia di questa parola e su questo chiedo l'aiuto di mons. Negri.

MONS. LUIGI NEGRI

Sono molto d'accordo sul modo con cui hai impostato la questione perché l'hai fatto in termini estremamente profondi e semplici. Tutto ciò che, nella profondità del Mistero di Dio, non si può dire ai bambini, è un'utile complicazione della parola di Dio. Il Signore, infatti, misurava le sue parole sulla comprensione dei bambini e questo rivela un aspetto fondamentale della sua rivoluzione umana e storica, perché i bambini, nel mondo greco-romano come nel mondo ebraico, almeno fino all'età toga o della circoncisione, non valevano quasi niente. Questo perché l'umanità veniva fatta dipendere da certe procedure: se eri circonciso valevi, altrimenti no; se eri greco valevi, altrimenti no. Con Gesù, invece, come dice Paolo «*non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete un essere solo in Cristo Gesù*» (Gal 3,28). E attenzione "l'essere solo" è espresso in termini di sostantivo maschile $\epsilon\iota\varsigma$, non un $\acute{\epsilon}\nu$ generico, neutro.

Come è entrato l'avvenimento di Dio nel mondo? Come Cristo ha portato Dio nel mondo? Cominciando a parlare, non in nome proprio, ma in nome di Dio-Padre; dicendo, con la forza e la vibrazione del suo annuncio: "Quello che io dico è vero per ciascuno di voi, vale per ciascuno di voi; è significativo per ciascuno di voi. La verità di quello che dico non dipende dalla quantità di quelli che mi ascoltano e neanche dalla quantità di quelli che sono d'accordo".

Per comprendere meglio la portata di questo annuncio è utile ricordare il discorso di **Paolo all'Areopago** e in particolare quanto è contenuto in esso a riguardo del senso religioso. Paolo, questo povero uomo, di non alta statura, un ebreo ellenizzato ma cittadino romano, consapevole dell'importanza di esserlo, sale all'Areopago. Per capire l'importanza di quel luogo per la cultura del tempo, è difficile trovare qualcosa a cui si possa paragonare; una volta si poteva pensare all'assemblea delle Nazioni Unite, ma, visto quello che sono diventate, il confronto non riesce a rendere ragione. Paolo sale e aggredisce i presenti in modo profondo ma moderatissimo: li loda perché la loro città è piena di templi e, nella loro varietà, è salvata l'istanza unitaria del senso religioso, che è in ogni uomo ma è uno. **Il senso religioso è, infatti, la tensione verso Dio**, per cui nessun uomo si sente a posto quando dice "io", ma percepisce l'inizio di una possibilità positiva della vita solo quando riesce a dire "tu". Ciò non risolve tutti i problemi ma apre alla possibilità di un cammino positivo; senza il "tu" l'uomo rimane confinato nell'oscurità dell'equivoco. Per questo Shakespeare, che è un grande ma tormentato autore religioso del periodo moderno, grande perché non ha potuto dimenticare la radice religiosa che permaneva in lui nonostante la tragedia della divisione del cristianesimo, diceva: «*Mostrami un'amante che sia pure bellissima, a che servirà la sua bellezza, se non come un segno dove io legga il nome di colei che, di quella bellissima, è più bella*» (Romeo e Giulietta, atto I, scena I). Questo è il senso religioso nella sua concretezza, nella sua storicità, nella sua personalità; questo il senso religioso che informa la nostra personalità senza sottrarci al patire – quello che il nostro Pavese (laico, non ateo) definiva il mestier duro di vivere – perché Cristo non ci toglie la fatica del vivere. Egli ha posto la sua presenza, sé stesso, non ha aggiunto le sue opinioni alle opinioni religiose che circolavano in quel tempo e che erano moltissime, articolatissime. Si trattava di un mondo dove la religione dominava ed era un tempo buono perché, dove c'è impegno religioso, l'uomo è salvato nella sua identità, nel mistero del suo non essere soddisfatto, in ciò che Pascal chiamava l'inquietudine creativa. L'uomo è strutturalmente inquieto ed «*inquieto è il nostro cuore fino a quando non riposerà in Te*», come dice Sant'Agostino. Ecco perché molte volte nella liturgia la fede è indicata come l'entrare nel riposo di Dio, perché Dio, nel riposo, realizza a pieno il suo potere nel mondo.

L'annuncio di Paolo non si fermava però al riconoscimento del senso religioso presente nel mondo greco, e proseguiva chiarendo il contenuto dell'eccezionalità della rivelazione cristiana: «*Quello che voi adorate senza conoscere, io ve lo annunzio*» (At 17, 23). A questo riguardo, non so cosa si possa aggiungere a quello che tu hai richiamato. **La fede è l'incontro con uno che mi si pone davanti**; non sono parole che vagano per «*l'aere perso*», come direbbe Dante, rispetto alle quali gli uomini si dividono, alcuni sostenendo un'opinione, altri sostenendone un'altra, rendendo la Chiesa di Dio un luogo di scontro di opinioni. La Chiesa è una realtà nella quale è presente il Mistero di Cristo che è la grande e tonificante parola che l'uomo sente così amica mentre cammina. Il Mistero si apre come una rosa davanti agli occhi e al cuore dell'uomo. Il Mistero supremo dell'Essere è come un fiore che si apre davanti a me e che mi dice: "Quello che tu cerchi senza conoscere, sono io". Infatti, la più intelligente esegesi delle parole del Signore lega la rivelazione della sua divinità all'espressione "io sono" che era il modo con cui Dio si era presentato a Mosè e lo aveva mandato ad essere

suo annunziatore: «Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". Poi disse: "Dirai agli Israeliti: Io-Sono mi ha mandato a voi"» (Es. 3, 14-15).

Credo che la parola evento, la parola avvenimento abbia dentro una ricchezza che noi dobbiamo cercare di capire immedesimandoci in essa, aprendo il nostro cuore alla potenza di Dio. "Avvenimento" non è qualcosa che è successo, che succede, non è un mero fatto; è un fatto che porta un significato radicalmente diverso da tutto il resto, ma registrabile nella storia: «*Nell'anno decimoquinto dell'impero di Tiberio Cesare, mentre Ponzio Pilato era governatore della Giudea, Erode tetrarca della Galilea, e Filippo, suo fratello, tetrarca dell'Iturèa e della Traconitide, e Lisània tetrarca dell'Abilène, sotto i sommi sacerdoti Anna e Caifa, la parola di Dio scese su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto*» (Lc 3, 1-2). La parola di Dio fu rivolta ad un ragazzino che non avrebbe mai pensato che il suo nome entrasse nel novero dei grandi profeti di Israele. L'evento è una parola che rivela in sé **una prospettiva infinita** e apre davanti all'uomo una prospettiva infinita: «*Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò*» (Mt 11, 28). Cos'è la vita umana? È inevitabilmente un essere amareggiati e stanchi; non c'è nessuna medicina o marchingegno umano che possa togliere questa stanchezza e questa fatica che segnano inesorabilmente l'esperienza umana. Il Signore non dice: "Vi tolgo tutti i problemi"; ma dice: "Cambio te". Non cambiano le circostanze della vita, ma l'avvenimento spalanca una prospettiva totale per il presente e per il futuro: "Io vi ristorerò, cambierò il vostro cuore".

Quando il Signore cerca di individuare il tipo di cambiamento che la fede produce nell'uomo usa l'espressione "**cambiamento del cuore**", perché il cuore è ciò di cui l'uomo consiste, ciò su cui l'uomo ripone tutte le illusioni e ciò in cui sperimenta tutte le delusioni; il cuore fa camminare l'uomo verso il bene o verso il male a seconda della posizione che l'uomo prende, mentre le circostanze possono collaborare o meno all'espressione positiva o negativa dell'uomo. Cristo ha preso in mano il mio cuore, non mi ha tolto dal mondo: «*Non chiedo che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno*» (Gv 17, 15). **Il mondo è una condizione inevitabile**: non è né buono né cattivo. È un dato oggettivo in cui l'uomo vive la sua libertà: può vivere bene, affermando il Mistero di Dio nella sua vita prima di ogni altra cosa, o vivere male, affermando il suo potere prima di ogni altra cosa. Si apre, di fronte alla libertà umana, questa possibilità: o affermare i diritti di Dio sopra di noi e, quindi, veder scaturire i nostri diritti come risposta ai diritti di Dio; o pensare a un uomo pieno di diritti e senza nessun dovere. L'uomo di oggi sa benissimo quali sono i suoi diritti perché, negli ultimi due secoli, gli sono stati ripetuti in tutti i modi, gli sono stati inculcati nella sua testa e nel suo cuore nelle formulazioni più diverse, più accattivanti o più rigide. L'uomo è stato alimentato dal culto dei propri diritti, ma nessuno gli ha insegnato che, al fondo di ogni diritto, sta un dovere e, perciò, non si può pretendere di esercitare tutti i propri diritti senza, contemporaneamente, far la fatica di esercitare i propri doveri.

Cristo ha promesso questo, non ha sostenuto che, siccome il mondo è malato, bisogna che ci siano uomini puri che sappiano andare oltre al mondo. I catari o una riedizione dei farisei: noi sì, gli altri no. Così si tenta di riformulare, in modo paradossalmente cristiano, la più orrenda bestemmia che l'uomo possa esprimere: «*O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri*» (Lc 18, 11).

L'avvenimento cristiano fa corpo con il mio cuore e cambia il cuore, cioè mi mette di fronte alla vita con **uno sguardo diverso**, con uno sguardo positivo che vede in ogni realtà infinite possibilità. La vita umana non è chiusa, non è ridotta alla misura della propria testa. Ci sono delle pagine di Benedetto XVI che sono straordinarie: la vita umana non consiste nel riporre in una "scatola" i contenuti della realtà, nel metterli a posto, cambiando loro di posizione; non consiste nell'aprire la "scatola" per vedere se gli oggetti sono al loro posto, per controllare che nessuno li abbia portati via, nel crogiolarsi in quanto si possiede. La vita umana non è caratterizzata da questo vano tentativo di racchiudere oggetti nella "scatola" della nostra vita, dove mettiamo le cose e ne godiamo fino a quando vengono a rubarcele. Ma allora, se ce le possono rubare, significa che non sono davvero nostre, perché il tesoro che siamo a noi stessi e che Dio ci rende a noi stessi, non lo può rubare nessuno. Anche se si radunassero tutte le potenze dell'inferno, puoi restare impavido perché **la tua forza non te la dai tu, ma ti viene dall'Alto**.

Una delle cose più belle che ho fatto è l'aver preso come motto episcopale l'espressione *Tu fortitudo mea* perché esprime molto bene che abbiamo bisogno di essere forti e allo stesso tempo che non ci diamo la forza da soli perché essa è un dono. Dobbiamo chiedere al Signore che non ci abbandoni e che ci renda ogni giorno

più forti. Quando diciamo al Signore "*sii Tu il nostro conforto*", chiediamo che Lui sia una presenza che renda più forte la nostra vita. Dove andare altrimenti a cercare questa forza? Nei soldi? Nelle donne? Nella fama? Tutte cose per cui l'uomo ha fatto cose inaudite, prostituendosi, senza ottenere nulla. La forza dell'uomo sta nel chiedere a chi è più forte di lui che lo renda forte. Per questo la più bella preghiera cristiana, che ha la consapevolezza di dover chiedere una cosa sola, l'unica che non dipende da noi ma dal Signore, è, come ricordato tante volte: «*Vieni Signore Gesù*».

La Chiesa non è passata indenne ma la sua storia è stata un susseguirsi di cose grandi e spaventose, di sofferenze, di dolori, di ingiustizie. Il Signore non ci ha fatto passare nel mondo indenni come se avessimo una corazza, ma **la fede è una presenza che ci rende capaci di sfidare il mondo**. Sfidare il mondo per i cristiani ha un significato preciso, espresso da una parola che bisogna recuperare ogni momento: la parola missione. In questo senso San Giovanni Paolo II ebbe l'ardire di ricordare che la Chiesa non fa la missione ma è la missione.

La fede è realmente un mondo nuovo che mi viene addosso e mi trova come sono. Bisogna ospitare Dio nel proprio cuore, essendo come si è. Lo presero sulla barca perché il Signore aveva chiesto di salire e «*lo presero con sé, così com'era*» (Mc 4, 36). Valgono entrambe. Non si deve cambiare per incontrarlo e, allo stesso tempo, non bisogna chiedere a Lui di cambiare per poter dialogare con Lui. **Questa è la fede: prendere il Signore nella nostra vita così com'è e così come noi siamo, senza aspettare di cambiare**. Il Signore per entrare nella mia vita non aspetta che io cambi. Non gli interessa più di tanto nemmeno che io desideri il cambiamento, ma che io stia davanti a Lui e dica una cosa sola: «*Vieni Signore Gesù*».

Nell'ultimo giorno il dialogo fra il Signore e ciascuno di noi non sarà in "mondovisione" ma in "cosmovisione", perché lo vedrà tutto l'universo del passato, del presente e del futuro, e ciascuno di noi non potrà lamentarsi ma dovrà riconoscere che è così e si salverà solo se chiederà perdono a Dio.

PADRE MARCO FINCO

Mi sembra che tu abbia spiegato ampiamente il contenuto di questi cinque paragrafi nei quali il secondo binomio importante è **il rapporto fra senso religioso e fede**, che riprenderemo meglio la prossima volta. In queste pagine don Giussani dà il primato all'avvenimento rispetto al senso religioso. Arrivato alla fine del *Percorso*, sostiene che il primato è l'avvenimento: senza senso religioso probabilmente non si riuscirebbe a comprendere adeguatamente l'avvenimento, ma il primato è dell'avvenimento. Questo rapporto fra senso religioso e fede è da approfondire per evitare confusioni inenarrabili, non solo dentro il mondo, ma anche nella Chiesa.

MONS. LUIGI NEGRI

Tutta la fatica della nostra vita dipende dal fatto che non abbiamo chiara la distinzione fra senso religioso e fede. Siamo tranquilli nel senso religioso, ci lambicchiamo sopra, ma non facciamo il salto.

Quello che il senso religioso chiede e grida è una presenza. «*Sono io, che ti parlo*» (Gv 4, 26) dice Gesù alla Samaritana che era una poveretta e forse non si sentiva neppure in colpa per la sua vita peccaminosa. Solo di fronte alla presenza di Gesù, solo a quel punto, la Samaritana ha capito ciò di cui aveva bisogno. La vita cristiana è la percezione di un disagio inesorabile nella vita dell'uomo: l'uomo non ce la fa a vivere, l'uomo «*rimane per sé stesso un essere incomprensibile, la sua vita è priva di senso*» se non incontra Gesù Cristo (*Redemptor hominis*, 10). Dio salva l'uomo perché gli dà una ragione vera della sua esistenza, chiarendo che l'uomo è venuto al mondo per lodare Dio; chiarendo che Egli viene prima di tutte le altre cose e che non può esserci una gerarchia della vita che metta Dio e Cristo alla fine, mettendo prima, l'uno dopo l'altro, tutti i problemi umani risolti secondo il pensiero del mondo.

Per questo nell'insegnamento di Paolo risulta centrale l'espressione «*non conformatevi alla mentalità di questo mondo*» (Rm 12, 2). Il disagio che io provo di fronte a tante prese di posizioni ecclesiastiche, anche giuste in sé, deriva dal fatto che esse, ripetute all'infinito, danno fastidio, anche perché risultano decentrate rispetto all'essenziale. Non è giusto parlare di tanti problemi, se questo viene prima dell'unica cosa per cui la Chiesa esiste nel mondo: annunciare che Cristo è il Figlio di Dio, l'unico Salvatore del cosmo e della storia.

A questo riguardo, capisco di aver avuto una particolare preferenza del Signore, perché la prima volta che sentii parlare San Giovanni Paolo II, il 10 ottobre 1978, egli pronunciò proprio queste parole: «*Cristo*

Redentore dell'uomo, centro del cosmo e della storia». Di fronte a ciò mi apparve chiaro che quell'uomo aveva ridetto Cristo a me e a tutti gli uomini; mi apparve chiaro che toccava a me decidere quale valore dare a questa sua presenza, a questa sua testimonianza. Allora, come duemila anni fa, si accese nel mondo quello che è il cristianesimo, cioè, come lo definì, San Giovanni Paolo II, **il permanere del dialogo fra Cristo e il cuore dell'uomo**. Il cristianesimo è un dialogo, un rapporto. È anche un insieme di valori teologici e morali ma, nella sua radice più profonda, è un mondo nuovo che si apre davanti a me e che mi dice: "Questo mondo è per te".

PADRE MARCO FINCO

Diceva questo anche don Giussani, rifacendosi a Giovanni Paolo I, affermando che «*il vero dramma della Chiesa moderna è il tentare di correggere lo stupore di Cristo con delle regole*».

MONS. LUIGI NEGRI

Sostituire allo stupore le regole: questo è il vero dramma. È irragionevole. Sarebbe come uno che si innamora di una donna, e, sotto l'impeto dell'innamoramento, cominci a fare l'elenco delle regole che deve seguire per vivere questo rapporto, anziché approfondire l'incontro.

Vi ringrazio dell'attenzione che avete avuto, con cui avete seguito. Ogni tanto dite qualche *Ave Maria* per me, perché, con il tempo che passa, io possa cambiare.